

Scarpe rosse

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autrice che non possono impegnare l'editore mai e in alcun modo.

Il romanzo è frutto di fantasia dell'Autrice. Pertanto, ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Daniela Sobani

SCARPE ROSSE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Daniela Sobani
Tutti i diritti riservati

*“A tutte le persone che sono cadute,
rialzate e ricominciano a lottare per i loro ideali.”*

Mara sta passeggiando, con un lento passo, senza una meta precisa per il centro di Milano.

In una via famosa per la particolarità delle persone, gente stravagante, egocentrica, piena di se stessa.

Negozi di grandi stilisti alla moda, per una comunità sociale secondo l'attualità del momento.

Il tutto si esaltava alla sua immensa immagine priva di corrispondenza con la realtà. Bella, altezzosa, con il classico sorriso convenzionale.

Sentiva di essere osservata.

La sua statuaria bellezza la rendeva indifferente, era abituata all'indifferenza a tutti. Noncurante del fatto, proseguì la sua passeggiata, guardava senza interesse le esposizioni delle varie vetrine.

Si fermò incuriosita e si incantò a guardare il sogno della sua vita esposto in bella vista in una vetrina: dei tutù, costumi tipici delle ballerine di danza classica, gonne corte, leggere, trasparenti, composte da vari strati di tulle. C'era tutto l'occorrente per essere indossato a una prima della scala di Milano. Essere la grande Carla Fracci o Mara Galeazzi, attuale e più giovane della maestra Carla; staccò il pensiero dalle due grandi ballerine.

Entrò con passo impetuoso, le sue scarpe rintonavano il suono del tacco, ammaliata dal contesto del negozio non sentì la commessa che, con cortesia, le chiedeva se la potesse aiutare nel comperare qualcosa che la interessava.

Mara non la sentì, assorta nella sua folle fantasia.

Così la commessa si mise a servire una ragazzina che era appena entrata, accompagnata dalla madre.

Mara ebbe un sobbalzo quando sentì la fanciulla chiedere delle scarpette da danza rosa. Si avvicinò incuriosita e, con un fil di voce, chiese anche lei un paio di scarpette.

«Sa, sono per la mia nipotina», quasi si scusò per l'invadenza, anche se non era da lei essere gentile.

La commessa, nonostante servisse la fanciulla, le chiese il numero.

Mara rispose sottovoce: «Sei anni, è alle prime armi!»

Di colpo si perse nel suo mondo inconsueto, sfuggente al controllo razionale.

La mente la riportò all'età dei suoi sei anni e ritornò ad essere Mara.

Gentilmente le venne consegnata una scatola con un grande fiocco rosa, il tutto richiudeva il suo sogno.

Fece ritorno nel suo appartamento, mise la confezione in un armadio e lo chiuse, soffermandosi con la mano, quel tanto per fare un mezzo sorriso sogghignando.

Si cucinò qualcosa; di solito mangiava nei migliori ristoranti di Milano, ma rinunciò: più importante era il suo sogno.

Masticava lentamente, schiacciando fra i denti piccoli frammenti di cibo, come volesse frantumare i suoi incubi. Non riusciva a digerire la poca cena.

Pensando alla giornata passata, inconsciamente, in lei entrò in gioco l'altra Mara.

Mise sul lavello il poco che aveva adoperato per mangiare.

Si preparò il suo drink particolare, prese del ghiaccio dal frigo, lo mise in un bicchiere un po' grande e ci aggiunse dell'acqua; in un altro bicchiere versò uno scotch whisky.

Sapeva che sorseggiando lo scotch e l'acqua non le avrebbe fatto male e nemmeno si sarebbe ubriaca.

Ma, data la giornata elettrizzante, un po' di alcol ci voleva.

Non era nei suoi intenti di vita; l'emozione svaniva un po' alla volta lasciandola sempre più tranquilla.

Si distese sul divano bianco comodo, allungò le gambe, sistemò i cuscini e si distese sorseggiando un po' da un bicchiere ed un po' dall'altro, con l'acqua.

Spremere il suo cervello ormai degenerato, logorato da una mente posseduta dal volere di Mara era possibile.

Testarda, ci provò ed entrò nel profondo dei ricordi di fanciulla.

Vivevo a Monza, con i miei genitori, una giovane coppia benestante; erano innamorati di se stessi, non c'era spazio, che io ricordi, per nessuno che non fosse la nonna; non rammento feste, gente per casa; loro, io e tutto si rinchiodava nelle quattro mura.

Perfino la casa era colorata: la mobilia era armoniosa, non antica come quella della nonna; anche i tendaggi sembravano festoni, come le feste di compleanno che non ricordo!

I primi anni l'unico posto in cui mio padre mi portava era la scuola di danza.

Antonio, mio padre, possedeva una fabbrica di tessuti, ereditata dal nonno che produceva tessuti di ogni genere e tipo e, poi, divenuta una grossa azienda che importava in tutto il Continente.

I tessuti erano selezionati da esperti di filati.

Il nonno viaggiava per far conoscere la loro merce.

Era un gran venditore, ma anche un uomo attraente, affascinante, passionale: chissà quante corna, cara nonna! Ma la nonna diceva che ritornava sempre con esperienza in più e che a lei non dispiaceva.

La nostra casa non era frequentata da molta gente.

Solo la nonna, che mi raccontava storie che solo lei sapeva.

Mia madre, Anna, sbrigava le faccende domestiche con grande amore, cantando e accennava qualche passo di danza per farmi piacere anche se non riusciva molto bene e così finivamo a ridere.

Dopo cena, correvo nella mia cameretta e indossavo il mio tutù e le scarpette; mentre mio padre accendeva il giradischi. La musica era adatta per i primi passi di danza.

Felici, mi battevano le mani e mi baciavano: ricordo che ero priva di emozioni, anzi mi scostavo con fastidio inconsueto.

Andavo nella mia cameretta e cercavo di dormire, non volevo pensare a loro e il logorante amarsi fra loro mi nauseava.

Cominciai a frequentare le elementari ma la scuola di danza era la cosa più importante, stavo progredendo.

Ogni giorno di più la mia insegnante mi incoraggiava con entusiasmo.

Tutti mi dicevano che ero molto bella, graziosa: era l'amore che mettevo nelle uniche cose che mi interessavano, non avevo niente che potevo condividere con nessuno. La nonna veniva e fuggiva veloce, come avesse qualcosa da nascondere, io lo sentivo ma non ci facevo peso.

Con la mia famiglia, tranne la nonna e, alle volte, anche con lei era tutto un mistero.

Accadde così velocemente il cambio della mia pallida vita!

Scivolai una mattina, la strada era ghiacciata, aveva nevicato, una spruzzata capricciosa.

Da tempo mi recavo a scuola da sola; ero già alle superiori.

Mi trovai con un piede rotto: il metatarso.

Mi misero un gesso per un mese.

Giacevo nella mia cameretta, trasformata per una signorina.

Diventai una persona senza capacità di reagire, annientata, non credevo di possedere un'anima.

La rabbia mi creò un eccesso di ira violenta, distruttiva, pensandoci ebbi un brivido improvviso di orrore.

Lo respinsi sapevo di poter comandare le mie emozioni, di qualunque natura esse fossero.

Sapevo che i piedi sono la parte più importante, adoravo le mie scarpette.

Subito pensai "quando arriverà la nonna le farò mettere via, non le voglio più!"

A ogni pensiero mi inasprivo, cominciai a non accettare più carezze, baci, niente che potesse ricordare che esiste il bene.

A Mara vennero le mestruazioni, pianse, disperata, non sapeva nulla di queste cose!

Anna chiamò la nonna. Emma la rassicurò, spiegando che è un fatto naturale, anche le più brave ballerine hanno questi problemi!

«Ma, nonna, potrò ballare ancora?»

Emma, con il cuore che batteva più del solito, prese tempo per ristabilirsi un po'.

«Ascolta Mara: aspettiamo che ti levino il gesso, poi ne riparleremo.»

Emma aveva qualcosa che la tormentava.

Pensava fosse arrivato il tempo di pagare tutto il passato. Lì sola nella stanza ormai inquietante per lei e per i suoi pensieri costanti, assillanti, incessanti, cambiava dentro e nella mente si corrodeva mutando, tramava come da un processo già stabilito.

Cominciò a incolpare i suoi genitori, colmi di attenzioni solo per loro stessi, egoisti, non avevano creato nulla per una figlia, frutto del loro amore; mi resero estranea al mondo, non avevo amici, non andavo ai compleanni, nessuno mi invitava a casa per i loro compleanni.

In quel silenzio tombale, creato in quella stanza, la mente si rendeva libera, spaziava per Mara, la cara Mara.

Tutte le forme di amore, perché generate da esseri irrazionali, era per lei prive di emozioni.

Si avvicinava il giorno tanto atteso, levare il gesso; fu un mese di rabbie e riflessioni sulla vita, prive di entusiasmo per la vita. Solo la forza della sua rabbia la fece vivere ogni giorno; non sapeva ancora cosa ma sentiva qualcosa nel fondo dell'anima, un malore che non aveva mai provato, insopportabile, sconosciuto.

Una ferita insofferente per le ingiustizie l'avrebbe spinta a reagire, lavorando la sua mente.

Emma accompagnò Mara all'ospedale. Era in centro, ci arrivarono in taxi; fu portata nella sala per levare il gesso, fecero i raggi per verificare che tutto fosse guarito perfettamente e per poter riprendere a camminare.

La frattura si ricompose: era tutto a posto.

Nonna Emma le faceva compagnia insegnandole che la vita è complicata a tutte le età.

«Non portare rancore, doveva succedere, non ce nessun colpevole.»

Mara non la pensava così, cara nonna!

All'improvviso entrò un giovane medico, salutò gentilmente e chiese: «Posso parlare con la nonna?»

«Certo, sono tutta orecchi.»

Il medico ribadì: «Bene, vedo che hai una nonna che sembra tua madre, complimenti! In più simpatica! Cara signora, le ossa di sua nipote si sono composte molto bene, farà un po' di riabilitazione, ci vorrà un po' di tempo ma potrai ballare come prima!»

«Dottore, ma potrò danzare?»

Il medico si sedette accanto a Mara. «Mi permetto di dirti che sei molto bella e capisco che hai una sfrenata passione per la danza. Sappi che basterebbe un piccolo sforzo e il tuo piedino non sarebbe in grado di continuare a reggere il tuo corpo; cerca di prendere una decisione giusta. Lo so, i sogni non si spengono facilmente ma, alle volte, la vita ci porta ad essere più maturi e sapienti. Ti auguro tutto il bene; ricorda che alla tua età si ricomincia con ardore e passione per la vita.

E salutò la nonna, aggiungendo: «Stia vicina a questa giovane ragazza.»

Mara seguì tutto il discorso con molta attenzione. Non pianse per un orgoglio maturato troppo velocemente.

Il male che ognuno di noi possiede vinse e distrusse il bene di Mara. La mente, priva di ogni interesse che non fosse distruggere, annientare tutto quello che era al suo passaggio.

Emma, tornando dall'ospedale, sentiva un peso in mezzo al petto, un soffio di vento ibrido le gelò il cuore. Confusa, rimase in silenzio per molto tempo.

Emma, sorridendo e con voce calda, seducente, come parlasse a una figlia, disse: «Senti cara, io sono troppo sola, sarei felice se tu abitassi con me!» In fretta aggiunse: «Lo so, quella vecchia villa che sa di muffa, i vecchi mobi-